

La strada che il Pontefice aprì a Cuba

Nei giorni scorsi il Parlamento si è occupato, ancora una volta, di diritti umani. Lo ha fatto parlando di Cuba, di una questione che ci interessa come sinistra, come forza democratica. Di una questione che, inutile negarlo, provoca anche lacerazioni, perché l'eco del sogno (tradito) della Rivoluzione cubana fa parte della nostra storia. La mozione che l'Ulivo ha presentato alla Camera contro il recente giro di vite sui diritti umani a Cuba è stata l'occasione per discutere non solo del caso del regime castrista, ma, più in generale, delle libertà e delle garanzie politiche e civili in questo scorcio iniziale di terzo millennio, sempre più caratterizzato dalla subordinazione del diritto ad interessi diversi. A Cuba abbiamo assistito negli ultimi mesi ad una pericolosa involuzione: gli arresti di alcuni degli esponenti che avevano promosso la raccolta di firme per il cosiddetto "Progetto Varela", un referendum a norma di Costituzione che potrebbe aprire primi timidi spazi verso il multipartitismo; gli arresti di alcuni intellettuali, poeti, scrittori e personalità della cul-

tura indipendente di Cuba; le condanne a cui questi sono stati sottoposti con processi sommari a porte chiuse lo scorso 7 aprile; le fucilazioni di tre giovani che avevano tentato di prendere un'imbarcazione per fuggire dall'isola e per questo sono stati condannati a morte. Il mondo in questi giorni si è sollevato: lo ha fatto il Parlamento europeo approvando un documento molto significativo e l'hanno fatto le principali organizzazioni che si occupano da anni della libertà a Cuba come in tanti altri paesi dove questa è conculcata. Tra queste, Amnesty International e Reporters sans Frontières, la straordinaria associazione di giornalisti che è stata protagonista di iniziative di grande importanza anche in questa occasione. Noi Democratici di sinistra, noi forza del socialismo democratico, non abbiamo aspettato oggi. Abbiamo lavorato per sostenere un'apertura democratica, facendo entrare nell'Internazionale socialista la Corrente socialdemocratica, forza di opposizione democratica che si batte per la libertà del popolo cubano e per l'indipendenza di Cuba. Come sinistra sociali-

Non sospendere aiuti e rapporti, ma combattere con decisione i «due embarghi»: quello attuato dal Governo cubano su democrazia e diritti e quello economico sostenuto dagli Usa

PIETRO FOLENA

sta e democratica, come DS, come Ulivo, non abbiamo nessuna lezione da imparare sui diritti umani e civili, tanto meno dal centrodestra. La nostra è una posizione che viene da lontano, che non nega ciò che di positivo vi è stato nel processo aperto dalla Rivoluzione del '59 (lo ha ricordato Marina Sereni nel suo intervento) e che neppure non si accorge delle differenze tra Cuba e molti Paesi di quell'area dove sia i diritti civili che il diritto alla sopravvivenza di larga parte della popolazione sono nei fatti negati. Ma non possiamo tacere, non dobbiamo tacere, sul carattere antidemocratico che oggi caratterizza il regime di Fidel Castro, sui fatti accaduti, sul clima di persecuzione politica che si vive nell'isola, sulla negazione del pluralismo perseguita attraverso giu-

dizi sommari e condanne a morte intollerabili. Uno dei più noti sostenitori di Fidel, il premio nobel José Saramago, ha voluto dissociarsi scrivendo un significativo articolo intitolato "Io mi fermo qui". Vuol dire che si è passato il segno, che non è possibile tollerare ancora, neppure in nome del diritto di Cuba alla propria autodeterminazione. Anzi, proprio in virtù di questo dobbiamo dire chiaramente che i diritti calpestati dal regime sono un'arma in più nelle mani di chi vorrebbe Cuba tra i prossimi obiettivi della guerra permanente di George W. Bush. Una sinistra che voglia realmente, e con credibilità, combattere la negazione dei diritti dei prigionieri nella base USA di Guantanamo non può quindi vivere nell'isola, sulla negazione del pluralismo perseguita attraverso giu-

sempre più spesso nel resto di quell'isola. È in gioco, dopo la guerra in Irak (dove ancora nei giorni scorsi sono stati uccisi civili che protestavano contro l'esercito americano), la fine di ogni visione strumentale, parziale, a corrente alternata, della lotta per i diritti umani e per la democrazia, che ci impone di non chiudere gli occhi anche rispetto alle responsabilità che gli Stati Uniti hanno avuto nel passato. Questo è il grande salto a cui siamo chiamati. Uno dei principali siti dell'opposizione democratica cubana ha scritto un articolo dal titolo "La Dittatura e l'Impero". Sono esattamente gli oppositori cubani che usano questa coppia: Dittatura e Impero. Due termini solo in parte dialettici tra di loro perché in realtà dittatura cubana (o irakena, o cinese) e Im-

pero americano si sorreggono e si legittimano a vicenda. La strada che dobbiamo seguire è quindi diversa da quella dell'Impero, come, ovviamente da quella della dittatura: è la strada che il Pontefice aprì a Cuba. Dal momento in cui il Papa si recò nell'isola è cominciato un contraddittorio processo di apertura di qualche spazio, nel quale sono sorte alcune formazioni politiche, nel quale siamo riusciti ad ottenere l'anno passato la liberazione di Vladimir Roca e nel quale gli ambasciatori dell'Unione europea hanno svolto un ruolo significativo, nel quale tante regioni e comuni italiani hanno svolto una funzione importante di cooperazione. Questa è la strada per andare avanti. Non certo quella ipocrita della destra, che in modo strumentale usa Cuba nella politica interna. Ipocrita perché, nelle stesse ore in cui a Cuba si condannavano gli oppositori, il presidente della Provincia di Roma era nell'isola e non diceva una sola parola su quello che stava avvenendo. La strada non è quella di sospendere gli aiuti e i rapporti, ma quella di combattere contro i "due embar-

ghi", quello attuato dal Governo cubano sulla democrazia e sui diritti dei cittadini e quello economico sostenuto dagli Usa, che non serve per combattere la dittatura, ma che anzi rallenta l'apertura di un processo democratico. C'è chi ha voluto inserire questa nostra posizione nella tradizione liberale del "dolce commercio" di Montesquieu. Più modestamente, come abbiamo scritto nella mozione, crediamo che i rapporti, culturali e commerciali, tra occidente (e in particolare l'Europa) e Cuba, possano essere un canale attraverso il quale far penetrare in quell'isola l'idea che non esistono diritti sociali separati da quelli umani, civili e politici. Rapporti che possono essere indirizzati ad ottenere degli spazi di libertà, che non solo indirettamente, ma anche in modo esplicito, possono e debbono essere parte di una "diplomazia dal basso", una diplomazia della società civile, delle municipalità, delle regioni, della sfera economica, per l'estensione delle libertà e dei diritti. È la posizione che proprio il Papa espresse nel suo viaggio: Cuba non si isola dal mondo, il mondo non isola Cuba.

Parole parole parole di Paolo Fabbri

IL PERSEGUITATO-PERSECUTORE

Ce l'hanno con me! Chi? Tutti quelli che non mi lasciano fare, a modo mio, il loro bene e il mio. Non mi lasciano lavorare, anzi pretendono di dar giudizi, col futile pretesto che è il loro mestiere. Non sono giudici, ma Persecutori! Così ragiona, con licenza parlando, l'imprenditore che si è prestato alla politica: "Non parlate all'insindacabile guidatore; l'opposizione, magistratura o sindacato, è solo Persecuzione". Ma chi è costei? Una parola due volte intensificata. Il verbo "seguire" si incrementa in "seguire", il "perseguire" in "Persecutare". E designa, per il dizionario, "una patologia del pensiero, un complesso più o meno sistematico di idee, per cui un soggetto crede d'essere oggetto di molestie, assilli, maltrattamenti, atti importuni, ostili e vessatori, volti al suo danneggiamento materiale, fisico e morale". Non vale obiettare che si tratta di sanzioni applicate a chi compie atti osceni in cosa pubblica. Come sanno gli psicanalisti, che parlano di "posizio-

ne paranoide", legata, guarda caso, a fantasmi e deliri di grandezza. E che ci mettono in guardia sulla figura del Perseguitato-Persecutore, che, nel caso nostro, vuol farsi giustizia perseguitando la giustizia. Piccolo paradosso etimologico, la parola "seguire" viene, sembra, da una radice indoeuropea SEK(w) che attribuisce all'"andar dietro" (v. segugio) un senso mentale e si è specializzata, specie in area germanica, nella visione (v. il tedesco "Sehen" e l'inglese "See"). Ebbene, nella società della sovraesposizione mediatica, il titolare della maggior parte dei media di massa si sente Perseguitato. Lui, sotto gli occhi di tutti, vorrebbe passare inosservato alla magistratura. Rivendica una privacy giudiziaria. Non detesta il seguito e i seguaci, ma deve trattarsi di codazzo clientelare e paparazzo. Il vocabolario registra infatti come antonimi di Persecuzione, i termini "favoritismo" e "protezione". Che dire e che fare? Per intanto non sentirsi Perseguitati dalle querimonie di una parte che non è quella

lesa. La parola Persecuzione è stata inventata dai cristiani, quando erano all'opposizione e rifiutavano di prestare culto ufficiale alle divinità governative. Poi hanno inventato la DC! Direi solo di andare avanti per la giusta via. Senza accanimenti giustizialisti: la parola "accanimento" deriva da "cane" e canea. Ma senza inciuci, accordicchi o indultini. Si tratta non di Perseguitare ma di Perseverare, termine desueto che merita però d'essere rispolverato e lucidato. Nel tempo presentzialista dell'hic et nunc informativo, caldeggerai la perseveranza non solo per gusto dell'inattualità. Come la parola "sicuro" viene da "sed-curo": non me ne curo, così "severo" viene da "sed-vero": non lo credo vero. (Se non è vero è ben trovato)! Perseveriamo quindi, cioè continuiamo a non prestar fede ai deliri del Perseguitato giuridico. E se insiste a proclamarsi Perseguitato? Magari perché la posizione della vittima suscita un senso di protezione in elettori che poi si aspettano altre protezioni? Bene, gli consiglierai di chiedere asilo politico in un luogo sicuro. Escluderei la Svizzera!

Maramotti



Segue dalla prima

Chi parla dei poveri cristi che abitano le zone del pianeta dove non c'è acqua, né elettricità, né scuole, né ospedali (e dove, tuttavia, i miracoli tecnologici delle multinazionali alimentari producono pomodori di un quintale destinati a farcire gli hamburger planetari dei McDonalds sparsi nello spazio infinito dell'economia mondo), sono semplicemente dei vecchi rincoglioniti che continuano a declinare il conflitto se non proprio tra le classi, almeno fra ricchi e poveri, fra chi comanda e chi serve. Chi pensa che gli Usa si pongano come un soggetto imperialista che vuole dominare il mondo con la potenza congiunta della scienza e della forza militare è un anti-americano ottuso che non ha ancora capito come dopo la casuale parentesi di Bush tornerà la pace clintoniana. Tutta roba da hegel-marxisti incolti, ancora fermi alla vecchia idea che "giustizia" significa almeno "egualianza" tendenziale nella distribuzione della ricchezza e che la democrazia consista nella capacità di produrre norme capaci di limitare l'uso della forza brutta. Come sempre, dice Negri, il salto della storia si è prodotto per un mutamento del vocabolario e non a caso il suo Impero è correato da decine di scritti in cui si prova a dare ai fatti del giorno nomi totalmente nuovi: il lessico post-fordista.

Per essere liberi basta volare a Porto Alegre?

PIETRO BARCELLONA

poleoni Buonaparte), se non fosse che questo lessico (moltitudine e singolare assoluto) ha depositato nell'immaginario di centinaia di migliaia di giovani l'idea che basta volare a Porto Alegre per essere liberi e che non rimane alcuno spazio per le cosiddette riforme di struttura (o riformismo forte) che hanno animato il dibattito di ogni prospettiva di sinistra in Europa e nel mondo. Sarebbe tutto facile, se la proposta di Negri non partisse da una premessa che la sinistra attuale ha effettivamente sottovalutato. E cioè che dopo l'89 si è formato un unico mercato mondiale e che la mondializzazione dell'economia ha spiazzato le istituzioni politiche (Stato, partiti, sindacati) attraverso le quali i "popoli" hanno cercato di governare il rapporto fra la loro vita e il sistema produttivo. La moltitudine di Negri è, infatti, questa massa di individui singolarizzati

che è costretta a misurarsi con il mercato globale senza saper più a quali santi votarsi per far valere le proprie aspettative di sopravvivenza (non dico di benessere). Una politica otusamente nazionale è effettivamente destinata al fallimento. Ma da una siffatta premessa non deriva il complimento messianico di un nuovo ordine mondiale che finalmente cancella cittadinanza e appartenenza culturale affidando ai diritti dell'uomo, liberati da ogni orpello ideologico e politico, di garantire a ciascuno essere umano il diritto di godere delle risorse sociali secondo i suoi bisogni e secondo le sue capacità. Spogliare ciascun individuo delle sue determinazioni storico-sociali che lo fanno appartenere a una tradizione, a una cultura, a una memoria e che sono anche il presupposto insopprimibile di ogni progetto di cambiamento, significa im-

maginare che un piccolo di uomo, appena uscito dall'utero materno possa istantaneamente diventare adulto senza essere cullato da braccia di donne e allevato con latte materno. La libertà e il diritto alla vita del figlio dell'uomo non sono iscritti in nessun codice biologico, genetico o comunque naturale, ma dipendono dall'accoglienza che un gruppo umano, anzitutto un uomo e una donna, hanno predisposto, prima della nascita, attraverso istituzioni, culture, tradizioni e legami sociali. L'ingresso del piccolo di uomo nel mondo è stato sempre un ingresso nella storia e nella società e non già un'immediata ominizzazione senza "intermediari" specificamente determinati nell'ambito di formazioni sociali e di istituzioni localizzate nello spazio e nel tempo. La "nuda vita" (che è l'altra faccia del bio-potere di cui è intessuto il sistema-Impero, di cui parla Ne-

gri) non esiste se non nel delirio autistico del figlio della giungla. L'umanità dell'uomo è stata sempre mediata da una determinata società istituita, e tornare alle rappresentazioni della pura umanità significa ignorare che le forme della società (dell'associarsi per costruire villaggi, città, istituzioni e culture) è stato l'unico vero antidoto alla pura "animalizzazione della vita" individuale e collettiva. L'umanità si dà forma istituendosi in società storiche, altrimenti rimane una vaghezza metafisica ed è per questo che i diritti dell'uomo sono stati usati più per discriminare i barbari dai civilizzati che per riconoscere a ciascun uomo il diritto di vivere e sopravvivere. Può declinare la forma Stato, può declinare la Politica tradizionale, ma non si può immaginare una moltitudine che abolisca lo spazio plurale delle diverse società e delle diverse istituzioni: lo spazio simbo-

lico che ci costituisce come individui sociali. Il contrario, bisogna pur dirlo, è stato pensato solo dai liberisti del turbo-capitalismo e dai sovversivi anarchici che di fatto convergono sempre nella conclusione che non c'è spazio per il "riformismo". Cos'è, infatti, il riformismo se non la rideterminazione dello spazio pubblico entro il quale gli appartenenti ad una determinata società partecipano alla produzione delle proprie leggi e delle proprie istituzioni, del proprio progetto educativo e della propria visione del mondo storico? Non c'è riforma se non c'è "materia" da trasformare, e non c'è materia da trasformare se non ci sono già istituzioni, organizzazioni, culture, a partire dalle quali gli individui progettano metamorfosi e "creano" libertà nuove. La mondializzazione dell'economia è oggi il problema dei proble-

mi, ma soltanto una evasione totale della realtà può spingerci a immaginare che questo processo sia evolutivamente destinato a mettere in scena un'umanità senza istituzioni e senza articolazioni sociali che permettano di rendere effettivo e concreto lo spazio per esercitare diritti e adempiere obblighi, garantiti da un potere democratico che si dà regole e limiti. Certo ogni mutamento dello spazio (del mercato) impone di rigovernare il rapporto fra le parole e le cose, fra l'immateriale della comunicazione e il territorio dell'esistenza, ma non di oltrepassare l'umano come nella fantascientifica cooperazione universale del c.d. Intelletto generale, che abolisce la "materialità" di ogni processo di "socializzazione" (sin qui sperimentato) del piccolo d'uomo attraverso linguaggi, cure, affetti e "radicamento" in luoghi e memorie definiti (anche se mai definitivi). Una sinistra che voglia contrastare la destra singolarizzata dell'individualismo liberale diventato estremismo deve misurarsi con l'idea di una definizione degli spazi che corrispondono alle nuove dinamiche di potere. Non può perciò essere ottusamente nazional-liberista come le attuali destre, stranamente convergenti nell'antistatalismo (verbalmente dichiarato) con il sovversivismo dei movimenti anarco-libertari: la Sinistra deve immaginare uno spazio europeo e un modello sociale e culturale che non sia il riflesso del modello e della cultura americana. Sotto questo profilo negare che l'America sia uno Stato imperialista significa favorire la furbizia di Berlusconi che, come è accaduto più volte nella storia italiana, preferisce servire un padrone lontano, piuttosto che misurarsi con un avversario vicino. Un'Europa capace di esprimere un'autonoma soggettività politica unitaria è, invece, la garanzia di un policentrismo mondiale che ridia fiato davvero a grandi progetti di riforma sociale e politica. Altrimenti non ci resterà che sfasciare la vetrine delle banche americane, magari sognando una vacanza in una spiaggia americana (o brasiliana ma con comforts americani).

segue dalla prima

Toni Negri io lo conoscevo bene

Se lo raccontavi sui giornali, immancabilmente *Radio Sherwood* ti metteva nella lista dei giornalisti nemici, a volte indicando e ripetendo il nome dell'albergo dove risiedevi. E non era propriamente una gentilezza informativa. Gli inviati che prima si erano tanto occupati della cellula nera padovana di Freda e Ventura e che poi si erano interessati alla violenza di quella sinistra estrema lo sapevano bene. In un passato ancora fresco l'Autonomia padovana aveva compiuto alcune azioni particolarmente dure gambizzando il direttore dell'Opera Universitaria, Marcanzin, socialista, e pestando selvaggiamente a sangue due docenti di area comunista come Petter e Opocho, uno preso a martellate. Guarda caso, tre dirigenti della sinistra stori-

ca. Il potere con la P maiuscola era dunque quello nella città del Santo? In realtà esso stava da tutt'altra parte: stava nelle grandi banche cattoliche, nelle assicurazioni (dalle quali era emerso molti anni prima il roditore Toni Bisaglia), nella finanza e nelle immobiliari, nelle grandi imprese di costruzione e di servizi, in una ben identificabile città degli affari che sin lì aveva trovato nei dorotei, essenzialmente, la propria potente rappresentanza politica. Ma quella città dai portafogli (azionari e da tasca) ben dotati, quel coté cattolico di potere non veniva toccato, né tantomeno scalfito dai quadri rivoluzionari di Toni Negri e dell'Autonomia. Quel ceto dirigente di potere assisteva indifferente o compiaciuto a quanto avveniva dentro la cittadella universitaria dove l'aria era avvelenata, guardando ad esso come ad un regolamento di conti all'interno della sinistra e trovando anzi conferma al proprio starnone lontano, il più lontano possibile. Tanto, nessun passamontagna si sarebbe calato per spedizioni punitive contro di

lui. C'erano inquietudini nel clero, ricordo, nella stessa Curia. In quei giorni infatti v'era chi aveva sottolineato, dal versante laico di sinistra, come gran parte dei violenti di Autonomia venisse dalle file cattoliche, come si trattasse di giovani e giovanissimi cresciuti nel modo più tradizionale del Veneto bianco di allora egemonizzato dai vescovi, indubitabilmente. Rammento che lo stesso foglio periodico della Curia intitolato, sin dall'Ottocento, *La Difesa del popolo* (mi pare), dedicò il proprio editoriale alla questione, o meglio la enunciò senza riuscire a darsi una risposta vera. Ma la enunciazione, quanto meno, amarezza. In realtà era andata in pezzi, in un'area giovanile, una certa idea cattolica della società, idea contraddittoria, fra conservazione e progresso, fra beneficenza e solidarismo, fra autoritarismo e terzomondismo ed erano come rimasti schiacciati sotto le macerie di quella dottrina. L'altar si rovesciò. Mi venne in mente questo verso melodrammatico che non appartiene ad una delle opere anticlericali di Verdi come Don

Carlo, ma, chissà perché, al Rigoletto. Più d'uno era rimasto sotto l'altare crollato. Ora Toni Negri, nella sua antica inesausta polemica con la magistratura (Ha subito pene esorbitanti, ha sentenziato Gad Lerner l'altra sera), la accusa di essersi alleata ora con la destra ed ora con la sinistra, dichiarandosi, in un dibattito televisivo, solidale con Cesare Previti e con Silvio Berlusconi. Il quale siamo onesti - le toghe dei magistrati le ha sempre viste di color rosso, cioè tutte quante di sinistra. Ma pure questo va bene a Toni Negri il quale, già in quella Padova che a me parve stravolta e irrespirabile, identificò nei fatti il nemico nella sinistra storica e non certo nella destra, nel doroteismo per decenni corporatamente dominante. Nel brodo di coltura del populismo ci sta tutto, ci sta persino questo, ma una volta di più mi pare che il maestro dell'Autonomia padovana vi precipiti dentro. Stavolta con Berlusconi. Malinconie di finti rivoluzionari.

Vittorio Emiliani